

L'America di Rosina

Rosina ritorna con il pensiero al periodo dell'infanzia e della fanciullezza in quel di Bergamo, prima che la sua famiglia, nel Cinquantasei, si trasferisse definitivamente in Argentina, quasi trascinata dallo spirito d'avventura e dall'inclinazione al commercio del marito. Non era certo la paura di una Terza Guerra Mondiale. Per i figli ancora piccoli l'Argentina era la Pampa, la grande prateria dagli ampi orizzonti, dove si poteva cavalcare da mattina a sera senza ostacoli e paure. Rosina però ha conosciuto e accettato la sofferenza del distacco e del trapianto culturale in un Paese che si è rivelato generoso e avaro nello stesso tempo, poiché la fortuna, quella vera, è stata di pochi. Un grande sogno per la stragrande maggioranza degli Italiani d'America... Il pianto la accompagnava abitualmente durante la giornata, quando rimaneva a casa da sola, ma... la nostalgia la assaliva soprattutto la sera, al tramonto.

Rosina oggi è felice con figli e nipoti, trasmettendo loro l'amore per l'antico Paese sull'altra sponda dell'Oceano. Grazia, la primogenita, è presidente del Circolo dei Bergamaschi di Buenos Aires, dove attualmente vive, mentre Maria Pia presiede quello di Córdoba: una chiara risposta alle inclinazioni di una famiglia agganciata alle tradizioni. Ma l'emigrazione bergamasca in Argentina è un fenomeno ormai concluso e non sempre pare possibile ripensare ai significati attuali di un rinnovato senso patrio, perché i giovani appaiono orientati diversamente...

Piero Facchinetti (il primo a sinistra), papà di Rosina, durante la Prima Guerra Mondiale.

Un'infanzia tranquilla al numero dieci di via Alfredo Piatti

Vivo in Argentina ormai da cinquantadue anni e molti ricordi sono andati perduti, perché la memoria, raggiunta una certa età, fa brutti scherzi. Sbarcata in America la prima volta il 6 marzo di più di mezzo secolo fa, nel Cinquantasei, sono ritornata in Italia parecchie volte. Non ho mai interrotto i rapporti con la mia patria. Mi chiamo Rosa Facchinetti¹ e sono nata a Bergamo il 14 febbraio 1916. Grazie a Dio, porto abbastanza bene i miei anni e, se il Signore mi lascia vivere ancora un po', sono contenta di stare assieme a tutti i miei nipoti e pronipoti, molti dei quali in questo momento sono al mare, perché, contrariamente a quanto avviene in Italia, a gennaio in Argentina è tempo di vacanze. Ci troviamo in questo Paese da molto tempo e, oltre a farci compagnia a vicenda, rimaniamo una famiglia ancora molto unita: figli e nipoti mi vogliono bene e il sabato vengono tutti da me a mangiare la pastasciutta; la domenica, invece, a volte cuciniamo l'*asado*.² Alcuni dei diciassette nipoti vivono in Lussemburgo, altri a Mendoza.

I miei genitori si chiamavano Pietro Facchinetti e Clementina Nervi, entrambi originari di Bergamo. Il papà, prima semplice operaio, aveva ottenuto la concessione per la vendita e della birra Von Wunster. Si è fatto strada da solo, dandosi da fare moltissimo. Ancora al giorno d'oggi, quando mi siedo a tavola, di frequente penso a lui, il quale, quando faceva visita ai suoi clienti, ripeteva sempre:

- Chi beve la birra campa cent'anni!...

La mia famiglia era costituita da nove componenti: sette figli, oltre a papà e mamma. Mario, il fratello maggiore, faceva il pittore, Gianni il tornitore; Cesare, invece, lavorava il marmo e costruiva piccoli manufatti ornamentali, assieme a Samuele, il quale pure era un artista, anzi si era specializzato soprattutto nell'utilizzo dei macchinari per il taglio delle pietre; Giuseppe, il quintogenito, lavorava con Cesare e Samuele e si occupava prevalentemente della vendita dei prodotti delle lavorazioni di artigianato artistico. Poi sono nata io e, per ultima, ha visto la luce

1 Questa testimonianza è stata offerta da Rosina Facchinetti, nata a Bergamo il 14 febbraio 1916 durante un'intervista effettuata il 9 gennaio 2008 presso l'abitazione privata dell'intervistato a Córdoba (Argentina). Durata: 1.13'06". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000010, scheda n. 339, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 L'*asado* (arrosto) è un piatto tipico argentino fatto con carne di manzo cotta alla brace.

Maria, la sorella minore, che è sempre vissuta a Bergamo, dove si è sposata e ha avuto un solo figlio.

Ho trascorso la mia infanzia a Bergamo, assieme ai fratelli, che ricordo ancora con intenso affetto. Ho pianto assai quando ho dovuto lasciare la mia città, per raggiungere l'Argentina. Presso le Suore Canossiane di Borgo Palazzo, dove ho frequentato le prime classi della scuola elementare, ho imparato a fare anche la sarta: lavoravo in casa e realizzavo alcune confezioni per committenti vari, non solo amici e conoscenti. Le suore erano abbastanza severe. A una di esse, che insegnava ancora, nonostante la sua età avanzata, le acquistavo con i miei risparmi *ol tabàch de osmà*:³ acquistavo solitamente quello di Santa Rosa e Santa Giustina e, quando glielo portavo, in segno di gratitudine mi faceva sedere vicino a lei, sulla cattedra, accettando il mio aiuto. Adoravo soprattutto la musica: quando la suora insegnava tale materia, mi chiamava sempre davanti e io mi sentivo al settimo cielo, tanto ero contenta.

A quel tempo le suore erano molto esigenti e non c'è comparazione con il loro comportamento attuale. Nonostante fosse una scuola piuttosto severa, ho sempre svolto tutti i compiti che di volta in volta mi erano assegnati. La scuola proseguiva anche il pomeriggio e a mezzogiorno ci somministravano solo un piatto caldo di zuppa. Ricordo bene le recite domenicali, che si tenevano sempre nel convento delle suore e il teatro mi entusiasmava assai. La retta mensile non era elevata, per una scuola così completa, che ci impegnava in molte attività, anche in orario extrascolastico. Sono stata fortunata, perché i genitori mi hanno consentito di frequentare la scuola delle Canossiane. Il papà - grazie a Dio!... - ha sempre lavorato bene e ha offerto una condizione di benessere a tutta la famiglia. Mio fratello, il primogenito, ha potuto persino frequentare l'Accademia Carrara, dove si è formato artista e pittore. Il papà ci teneva molto alla nostra istruzione. Col suo lavoro (quale concessionario della birra) ha guadagnato bene e costruito persino la casa, dove noi vivevamo decorosamente al numero dieci di via Alfredo Piatti. Terminata la quinta elementare, ho potuto frequentare anche le tre scuole medie, che a quel tempo si chiamavano sesto, settimo e ottavo anno di

3 Il tabacco da annusare, in voga soprattutto tra le donne anziane, si distingueva dal *tabàch da fòmà* (tabacco da fumare con la pipa o il sigaro) e dal *tabàch da cecà* (tabacco da "sputare", ossia da masticare).

istruzione. In seguito, come vi dicevo, ho perfezionato il mestiere di sarta, che ho esercitato sino a quando mi sono sposata.

Abbiamo venduto tutti i nostri averi e siamo partiti.

Mi sono sposata nel Trentotto; mio marito, un esponente della famiglia Suardi di Seriate, lavorava nel commercio con suo fratello; l'ho conosciuto un giorno a Bergamo, nella drogheria di quest'ultimo, dove mi recavo abitualmente a fare la spesa. A quel tempo ero una bella ragazza e portavo due lunghe trecce: non passavo inosservata, quando camminavo per la strada. A Bergamo conducevo una vita tranquilla e a quel tempo si lavorava tutti: in seguito, quando siamo giunti in Argentina, abbiamo compreso il valore del nostro lavoro, in un ambiente dove la popolazione si applicava molto meno, accontentandosi di poco. In Italia il periodo di vita più difficile è stato durante la Seconda Guerra Mondiale, quando i miei fratelli erano dispersi, lontani, impegnati nei fatti d'arme sui vari fronti. È stato un periodo veramente pericoloso, ma grazie a Dio ne siamo usciti indenni. Mio marito, nato nel Quindici, alcuni mesi dopo il nostro matrimonio è pure partito in guerra: l'otto settembre del Quarantatrè, a seguito dell'armistizio, si trovava a Napoli ed è scappato, nascondendosi qua e là, assieme con altri commilitoni, e riuscendo infine a fare ritorno a piedi a Bergamo, dove si è nascosto sino alla fine del grave conflitto. Terminata la guerra, si è adoperato in un negozio di salumeria: avendo sviluppato negli anni precedenti il senso del commercio nella drogheria del fratello, mio marito ha deciso di mettersi finalmente in proprio, facendo il salumiere. Pure io, nonostante continuassi ad esercitare il mestiere di sarta (ovviamente per i nostri bisogni familiari, non più per i terzi), andavo di frequente nella bottega ad aiutarlo. Non mi dispiaceva tale attività. Abitavamo in un appartamento in affitto, non più nella casa dei suoceri, perché mio marito è sempre stato molto indipendente e possedeva una spiccata vocazione al commercio. Ho avuto tre figli: Grazia, la maggiore, è nata nel Trentanove, Maria Pia nel Quarantadue, infine Alessandro, il figlio, nel Quarantacinque.

Oltre alla salumeria, mio marito teneva contemporaneamente anche una "bicicletteria" in Borgo Santa Caterina: a lui piaceva correre in bicicletta

Rosina Facchinetti, la ragazza dalle lunghe trecce.



e aveva ritirato tale attività da una signora rimasta improvvisamente vedova. Io stavo in negozio, mentre lui trascorreva molto tempo in quel laboratorio: avendo tale passione, sosteneva anche un gruppo di corridori (la squadra Suardi), con i quali partecipava a gare e tornei. Faceva un po' di tutto: era uno di quegli uomini che non stavano mai fermi e si lasciavano attrarre da tanti richiami. Certamente un uomo molto attivo. A Bergamo, tutto sommato, stavamo bene. Con Piero, suo fratello, aveva pure acquistato un garage in via Vittorio Emanuele, che negli anni successivi ha costituito il pomo della discordia tra i due fratelli. Da quel momento il papà ha incominciato a dire che voleva andarsene da Bergamo, per emigrare in America. Alcuni amici, quando lo hanno sentito fare quei discorsi, anziché spegnere il fuoco che ardeva dentro di lui, lo hanno alimentato, incentivandolo a tentare altrove il successo, anzi prospettandogli la possibilità di installare una fabbrica di biciclette proprio in Argentina. Gli avevano scaldato la testa. I signori Davila, in particolare, abitavano in questo Paese da molto tempo, ma tornavano di frequente in Italia e ogni volta non mancavano di farci visita. Il capofamiglia, un grande amico del papà, faceva il *contador*⁴ in Argentina, mentre sua moglie ai tempi era stata la mia maestra sarta, ossia colei che mi ha insegnato il mestiere del taglio e del cucito: quella donna si era infatti trasferita in Argentina da giovane, dove viveva già una sua sorella, sposandosi con un benestante.

Mio marito è sempre stato un grande entusiasta e la prima volta è emigrato da solo, nel Cinquantuno, per verificare la situazione e la possibilità di trasferire la nostra famiglia nel grande Paese sudamericano. In quel periodo, però, in Italia lo trattenevano ancora i suoi genitori: solamente a seguito della loro morte, egli ha potuto compiere la grande scelta della sua vita. In Argentina era in atto la *Revolución Libertadora*,⁵ che

4 Ragioniere o commercialista, ossia colui addetto alla contabilità presso enti o aziende.

5 Il 6 settembre 1955 le Forze Armate, sotto il comando del generale Eduardo Lonardi rovesciarono Perón e stabilirono la cosiddetta *Revolución Libertadora*. Si aprì in tal modo un'altra fase di forte violenza politica nel Paese, con la messa al bando del partito di maggioranza e le organizzazioni ad esso legate. Il clima politico diventa teso: sono gli anni degli attentati della resistenza peronista, dei tentativi di golpe da parte dei settori più nazionalisti dell'esercito (tentativo di colpo di stato del 1956) e di un'acuta instabilità politica. Si susseguono, infatti, diversi capi di governo. Al presidente Lonardi succede per un breve periodo il generale Aramburu, il quale porta a termine nel 1957 una riforma costituzionale che annulla le riforme del periodo peronista (riforma 1949) e irrigidisce le misure di controllo sociale. In questo quadro di instabilità sociale, nell'anno seguente vengono indette le elezioni, dalle quali esce vincitore il radicale Frondizi, dopo aver siglato un accordo con

lo turbava non poco. Qualche anno appresso, quando anche il clima politico sembrava essere più tranquillo e ritornato alla normalità, egli ha deciso di partire. Io non volevo assolutamente lasciare la gente che conoscevo, il paese, il mondo degli affetti. Il matrimonio, però, in un certo senso mi imponeva di seguire il marito. In seguito, da poco giunta in Argentina e avendo conosciuto molti altri connazionali, con i quali ho condiviso negli anni successivi la scelta migratoria, mi sono resa conto che molti Italiani erano quasi fuggiti dall'Italia per la paura di un'altra guerra. Era un sentimento abbastanza diffuso tra i connazionali all'estero, mentre per noi tale argomento non esisteva, perché siamo partiti molti anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Più che la paura per un altro conflitto, mi pesava soprattutto dover lasciare la mia famiglia, in particolare papà e mamma:

- Ho ancora i miei genitori. Fin che ci sono loro, io non vado in America!... - avevo detto al marito, imponendogli la mia scelta, senza peraltro riuscire a trattenerlo per sempre, perché lui non ha mai lasciato cadere tale desiderio. Da buon commerciante, vedeva nell'Argentina un'opportunità da non trascurare. Deceduti anche i genitori, egli ha rilanciato l'idea di partire, soprattutto alla luce di alcune esperienze non proprio positive. Prima di partire, infatti, abbiamo vissuto due anni a Gromo, dove mio marito, dopo avere venduto il negozio in città, aveva acquistato un bar con annessa drogheria. Era un uomo fatto così: quando vedeva un affare, si lasciava prendere dall'entusiasmo e pareva un fiume in piena! Qualche anno prima, invece, aveva acquistato un terreno a Bergamo, in Città Alta, sulla strada che da Colle Aperto conduce al Pianone: visto l'affare, si è fatto cogliere dall'impeto di costruire una casa. Stava edificando il secondo piano quando, non avendo chiesto il preventivo permesso, il Comune ha fermato i lavori, impedendogli di procedere, per non compromettere la veduta panoramica della zona. Mio marito ha pianto assai per questa situazione, supplicando persino il Sindaco affinché non imponesse la demolizione del piano superiore, ma inutilmente. Offeso da quel fatto, si era ulteriormente rafforzata in lui la speranza di trovare in Argentina ciò che l'Italia non poteva più offrire.

Perón per legalizzare la situazione del partito giustizialista. Una volta al potere, tale accordo, a causa delle pressioni militari, non viene rispettato. Questo fatto provoca così l'indignazione dei peronisti e la conseguente recrudescenza della resistenza.

- Basta! In Italia non si può vivere in questo modo!... - affermava sempre più insistentemente.

- Ah, Signor Suardi, venga in Argentina! Vedrà che qua si troverà bene!...

- gli continuavano a dire alcuni amici.

Così, nel Cinquantasei, ebbe inizio la nostra avventura in questo Paese: abbiamo venduto tutti i nostri averi e siamo partiti.

L'Argentina era la Pampa, il paese dove si andava a cavallo!

Non è stato facile, né indolore, lasciare tutto e partire. L'imbarco sulla nave è avvenuto il quindici febbraio e siamo giunti in Argentina il sette marzo. Il giorno della partenza rimane un fatto indelebile nei miei ricordi. I bambini erano contenti: per loro significava l'inizio di un'avventura e l'Argentina era la Pampa,⁶ il paese dove si andava a cavallo! Mio marito era pure entusiasta, desideroso di mettere alla prova tanta voglia di lavorare, di commerciare e di darsi da fare in tutti i campi. I suoi fratelli, quando lo hanno visto così convinto di tale scelta, non si sono opposti: così hanno fatto anche i miei familiari, pur con molto dispiacere. In Italia è sempre valsa questa regola: quando la donna si sposa, deve seguire le decisioni del marito, non più le inclinazioni dei suoi fratelli o dei genitori. Abbiamo disfatto la casa, raccogliendo i nostri averi in cassoni e bauli, che mio cognato ha trasportato sino a Genova con il suo camioncino da commerciante. Noi, invece, siamo scesi in treno. Nei bauli abbiamo inserito tutto il possibile, soprattutto gli oggetti di modeste dimensioni, ma anche la macchina per cucire e le padelle. Molti oggetti, però, sono giunti a destinazione rovinati, rotti o ammaccati, perché i bauli durante il viaggio sono stati maltrattati. Abbiamo viaggiato a nostre spese su una nave francese, la Bretagne, gemella della Provence, e mia figlia faceva un po' da interpre-

6 Il termine *Pampa* si riferisce alle vaste pianure fertili dell'Argentina (in particolare delle province di Buenos Aires, La Pampa, Santa Fé e Córdoba), dell'Uruguay, e della parte meridionale del Brasile (Rio Grande do Sul). L'estensione complessiva di queste pianure supera i 750.000 chilometri quadrati. Il clima è temperato e umido nelle vicinanze del bacino del fiume Paraná e del mare (Pampa umida), molto più asciutto nelle zone occidentali interne (Pampa secca). Oltre alle attività agricole, l'attività predominante è l'allevamento, specialmente di bovini e ovini. La pampa è per questo motivo spesso associata alla figura del *gaucho*, l'equivalente latino-americano del cowboy del Nordamerica.

La partenza per l'Argentina della famiglia Suardi sulla nave Provence. Genova, 1956.



te, essendo l'unica tra noi che possedeva un poco tale lingua. A differenza di molti altri emigranti, noi non abbiamo avuto il viaggio pagato dal CIME,⁷ l'organismo governativo che assisteva gli emigranti, attivo già nell'immediato secondo dopoguerra. I biglietti di viaggio - destinazione Córdoba - li abbiamo acquistati da Lorandi, a Porta Nuova, come facevano quasi tutti coloro che si accingevano ad attraversare l'Oceano.

Giunti in questa città, in un primo periodo - circa due mesi - abbiamo accettato l'ospitalità degli amici che avevamo conosciuto a Bergamo, eleggendo domicilio provvisorio presso l'abitazione della mia maestra sarta. Ci hanno trattati molto bene e l'alloggio era vicino al Palazzo di Giustizia, una zona centrale della città. Mio marito si è subito attivato per cercare una soluzione economica immediata, senza pretese particolari: ha trovato dapprima un lavoro alla Fiat, ma, nello stesso tempo, dopo circa due mesi di lavoro, ha acquistato un negozio nelle vicinanze di un mercato importante di Córdoba, che esiste ancora, dove ha incominciato ad esercitare l'attività di salumiere, che già svolgeva in Italia. Egli non aveva mai lavorato in fabbrica prima di allora: faceva il turno di notte alla Fiat e durante il giorno andava a lavorare al negozio, dove pure io lo aiutavo. I tre figli, invece, hanno incominciato subito a frequentare la scuola e, dopo soli tre o quattro mesi, siamo riusciti ad acquistare una modesta casetta. I miei figli nell'arco di pochi mesi hanno incominciato a parlare correttamente la lingua locale: la primogenita aveva già diciassette anni e anch'essa ha trovato subito un lavoro in Fiat, che in quel periodo registrava una produzione a regime. Era il *boom* dell'automobile, anche se, nella seconda metà degli anni Cinquanta, quando siamo arrivati noi, a Córdoba le autovetture in strada si potevano contare, perché ce n'erano molto poche. È stata la Fiat a dare un forte impulso al progresso e alla meccanizzazione a questa città. Qualche anno appresso ha attivato la produzione anche la Renault. In questo paese la vita era tutta una novità. Mia figlia guadagnava molto bene, perché in Fiat era la segretaria esecutiva e a volte lavorava fino a tardi la notte. C'era la possibilità di fare anche molte ore di lavoro straordinario. Sono stati anni entusiasmanti e

7 Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee. Il secondo conflitto mondiale costituisce una linea di demarcazione fra l'emigrazione italiana del periodo precedente e quella "controllata e assistita" dal Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee, costituitosi nel 1952 con l'intento di assicurare ai nuovi flussi di persone che dall'Europa si spostano verso il continente americano un posto di lavoro in conformità con le aspettative dei singoli paesi ospitanti.

pieni di fermento sociale ed economico. Il *pesos* in quel periodo era molto quotato. Per quanto mi riguarda, invece, nel primo periodo io trascorrevo molto tempo a casa da sola: ogni tanto confezionavo qualche vestito, ma soprattutto... piangevo tutto il giorno! Ho sempre sofferto la nostalgia del mio Paese! Mi sono tolta da questi tristi pensieri quando ho incominciato a uscire di casa, per aiutare mio marito nel negozio. Riprendere a vivere, a Córdoba, è stato molto difficile! La nostalgia mi assaliva soprattutto la sera, al tramonto. Il conforto, poi, era offerto dalle diverse possibilità di lavoro e di sviluppo che l'Argentina era in grado di offrire al marito e ai figli. Dell'Italia mi mancava soprattutto la mia famiglia d'origine.

Guardate dove sono arrivati oggi i nostri bambini!...

In Argentina, nei primi tempi, mio marito aveva acquistato un campo di circa cinquanta ettari, investendo così i guadagni del lavoro nella salumeria, che funzionava abbastanza bene e abbiamo tenuto fino al Settantacinque. In seguito, quando è morto, nel Sessantasei, l'attività commerciale è stata rilevata dal figlio, che l'ha condotta altri nove anni: egli ha dovuto lasciare il lavoro in fabbrica, alla Fiat, per dedicarsi al negozio, che in quel periodo garantiva un buon guadagno. Vendevamo anche i formaggi: si acquistava bene all'ingrosso e si vendeva ancor meglio al dettaglio, nonostante i prezzi fossero municipali, ossia stabiliti dalle autorità governative e quindi bloccati. Se mio marito non fosse morto, con il buon andamento del mercato, probabilmente qui avrebbe fatto l'America! Lui sì, che ci sapeva fare! Era sempre attivissimo!

Quando, nel Sessantatrè, rientrò in Italia, si entusiasmò notevolmente pure di fronte al progresso che aveva trovato nel suo Paese di un tempo, al punto che stava pensando quasi di rimpatriare: a Córdoba, però, nel frattempo aveva messo alcune radici e effettuato i primi investimenti agrari. Di conseguenza, anche se fosse vissuto ancora, ritengo che non ce l'avrebbe fatta a ritornare in Italia. Qui si era appassionato al campo: nonostante la salumeria funzionasse bene, aveva capito che nel campo si sarebbero sviluppate in futuro nuove ricchezze, sia per quanto concerne l'agricoltura che l'allevamento. Egli pensava a forme di agricoltura intensiva, oppure a un grosso allevamento di manze. In quel periodo un campo di sessanta ettari non costituiva una ricchezza vera, mentre al giorno d'oggi rappresenta una quantità interessante. Aveva affidato la lavorazione della terra agli abitanti del luogo, i quali però non possedevano la cultura del lavoro e quindi

non la sapevano coltivare: i *peones*,⁸ quando volevano mangiare l'insalata, anziché piantarla, prendevano il cavallo e andavano nel paesino più vicino ad acquistarla. Ci si sforzava di insegnare loro a coltivare la terra. In seguito ha acquistato un secondo appezzamento, in una zona collinare, a circa cinquanta chilometri da Córdoba, di sette ettari e mezzo, dove ha attivato una piantagione di aranci e limoni. Era rammaricato dal fatto che non poteva contare sul lavoro dei locali. Devo dire che in questi ultimi cinquant'anni il concetto di lavoro ha subito un'evoluzione positiva, nel senso che gradualmente è diventato un valore anche nella cultura indigena.

Sono rientrata in Italia la prima volta nel Sessantatrè. In seguito, quando è morto mio marito, ci sono sempre tornata ogni due o tre anni, senza peraltro mai pensare di rimanere là per sempre, perché ormai in Argentina vivono figli e nipoti. In questo Paese mi sono trovata abbastanza bene e ho trascorso una vita tranquilla. Oggi mi sento soddisfatta, soprattutto quando vedo che figli e nipoti si sono sistemati. Molti di loro hanno intrapreso attività commerciali diverse. La mia vita attualmente si svolge in questo Paese, ma continuo a pensare tutti i giorni all'Italia: leggo i giornali italiani e guardo la Rai. Accetto tutto quanto mi può ricollegare all'Italia. Ho sempre avuto tanta nostalgia del mio antico Paese e tale sentimento l'ho trasmesso anche ai miei figli. In famiglia parlo ancora la lingua della mia infanzia, non solo con i figli, ma con nipoti e pronipoti. Ai più piccini parlo in italiano ed essi mi ascoltano. Riconosco la loro intelligenza superiore, in modo particolare la curiosità di fronte ai nuovi linguaggi. La nostra presenza in questo paese si è notevolmente evoluta e le nuove generazioni sono proiettate soprattutto verso traguardi diversi: i piccini, ad esempio, quando vedono sul tavolo i telecomandi, li cercano e incominciano a schiacciare i tasti. A volte chiedo ai miei figli:

- Guardate dove sono arrivati oggi i nostri bambini!...

8 Manovali, braccianti, operai generici, persone che svolgono lavori fisici che non richiedono conoscenze o abilità speciali. Nel gioco degli scacchi è la semplice pedina. Il vocabolo è stato utilizzato nel linguaggio politico per indicare persone senza importanza, di bassa manovalanza, che stanno magari anche in Parlamento al solo scopo di votare senza contare nulla nel partito o portare idee nuove. In Argentina i *peones* erano i braccianti senza terra, quelli che lavoravano la terra per i latifondisti in cambio di una parte del raccolto.

La famiglia Suardi con Maria Rosa Boffi. Córdoba, 5 gennaio 1958 (fotografia superiore). La famiglia Suardi in Argentina. Córdoba, 1956.



La loro intelligenza è orientata nel tempo in cui essi vivono, nella società dell'informatica e dell'elettronica, più in generale delle comunicazioni. Mi sarebbe piaciuto molto imparare ad usare il *computer*, ma ormai è tardi. Alcuni anni fa l'avevo tanto desiderato, ma le figlie non hanno favorito tale mia inclinazione. Ormai mi si sono tappate le orecchie, ma confido di riprendermi presto: ho voglia di vivere e di stare assieme con tutti i miei familiari. Non mi è mai mancato l'entusiasmo di vivere e la voglia di fare e di lavorare, soprattutto in un ambiente che ha offerto tante possibilità di riuscita, in molti campi. La voglia di fare mi ha aiutato a superare la nostalgia di casa. Col passare degli anni ho maturato la consapevolezza che non sarei più ritornata definitivamente a Bergamo, perché ormai figli e nipoti mi trattengono già da molti anni in questo grande Paese. Attualmente ho dieci nipoti, tutti laureati (due architetti, un odontoiatra, un dottore, tre professoresse, un commercialista, un chimico e un direttore d'azienda) e sette pronipoti. Il bilancio della nostra esperienza migratoria è senz'altro positivo. Inizialmente, invece, affermavo il contrario, anzi i primi anni sostenevo che avevamo sbagliato tutto.

Grazia, la mia prima figlia, già sposata con un italiano, da quasi dieci anni è rimasta vedova. Mio figlio è sposato con una donna argentina, di origini spagnole, mentre l'ultima figlia, Maria Pia, è pure rimasta vedova. In generale, ai miei tempi era preferibile il matrimonio tra connazionali, perché valeva il detto tutto bergamasco: donne e buoi dei paesi tuoi. Tale concetto ce l'avevano inculcato sin da piccoli, anche se molti lo trasgredivano.

[Il racconto prosegue con la testimonianza di Maria Pia Suardi, figlia di Rosina Facchinetti]

Situazioni di grande ricchezza e sacche di povertà tra i nostri connazionali

In principio molti connazionali facevano di tutto per nascondere la loro provenienza, nel tentativo di non dichiarare le origini, quali boscaioli, semplici braccianti, agricoltori e povera gente. Quanti avevano studiato non volevano manifestare la rispettiva provenienza migratoria. Non vi so dire se alcuni cambiassero anche il cognome, come succedeva ad esempio nel Nord-America, perché non conosco casi concreti. Ultimamente, però, a seguito delle recenti crisi economiche, che hanno messo in ginocchio l'Argentina, molti rientrano in Italia, per ottenere la cittadinanza degli avi,

e improvvisamente ritornano ad essere Italiani! Nel passato molti figli avevano quasi vergogna a dichiarare la vita dei rispettivi padri, ma attualmente ormai quasi tutti hanno recuperato il coraggio e la tranquillità per leggere onestamente il passato, senza nascondere le origini. Attualmente i signori Carrara e Tiraboschi, ad esempio, vi hanno raccontato le origini delle rispettive famiglie e l'evoluzione delle stesse nell'arco di più generazioni, dai primi immigrati carbonai e boscaioli ai professionisti e imprenditori d'oggi. Sino a qualche lustro addietro, invece, tale elevata responsabilità non sarebbe affiorata con la coerenza e la lucidità attuali. Essi, per realizzare quanto hanno accumulato nell'arco di un secolo, si sono dovuti fare spazio, accettare molti sacrifici e sviluppare capacità imprenditoriali non indifferenti. I Carrara, ad esempio, quando nei primi decenni del secolo scorso introdussero nel bosco altri connazionali, offrendo loro utili prospettive di lavoro, avevano creato come una sorta di cooperativa, per la vendita di generi alimentari e di altri articoli e beni di generale consumo ai boscaioli e agli altri lavoratori, i quali erano invitati a fare la spesa presso di loro. In sostanza essi guadagnavano non solo sul lavoro dei propri simili, ma anche sui consumi delle famiglie al seguito. Alcune fortune familiari hanno avuto inizio anche grazie al lavoro dei connazionali. Si era creato come una sorta di patto sociale ed economico; del resto era quasi un fatto fisiologico che gli Italiani cercassero lavoro preferibilmente presso i propri simili. Alcuni, poi, sono riusciti a sganciarsi dai lavori nei campi e dall'ambito di influenza dei principali gruppi familiari e sono venuti via, come i Seghezzi, gli Zanchi e altri ancora, avvicinandosi alla città di Córdoba, accettando di svolgere anche diversi e nuovi mestieri, soprattutto dando vita alle proprie inclinazioni d'impresa. In questa provincia si sono insediate alcune importanti famiglie bergamasche, che hanno accumulato nel tempo una discreta fortuna, come i Personeni, originari della Valle Imagna, specializzatisi nella lavorazione del vetro; i Carrara, invece, hanno ottenuto successo nella lavorazione dei campi e negli scavi; gli Evangelisti nel commercio, mentre i Seghezzi nell'edilizia. La vicenda si ripete da una famiglia all'altra: i primi immigrati arrivarono a Córdoba dopo il 1870 e trovarono occupazione nei campi: alcuni di essi hanno fatto fortuna, i figli l'hanno completata, i nipoti in molti casi dissipata. È un ciclo che si ripropone da molte altre parti. È la vita. Gli Zanchi, invece, si sono affermati nel commercio dei materiali edili; poi c'erano i Rizzi e i Gotti; questi ultimi, immigrati dapprima a Córdoba, in seguito

sono ritornati in Italia, dove hanno attivato un hotel, alla periferia della città di Bergamo; non avendo avuto successo, sono ritornati in Argentina la seconda volta e si sono stabiliti nella parte Sud del Paese, dove hanno realizzato una grande fortuna nell'edilizia; i fratelli sono rimasti uniti sino alla morte della mamma, mantenendo operante una grande *Estancia*.⁹

La famiglia Rizzi si è pure insediata a Córdoba, impegnata nel commercio: alcuni figli sono tornati in Italia, ma vanno e vengono tuttora dall'Argentina. La fortuna dei Bergamaschi certamente è stata favorita dal ruolo della famiglia: in genere si è trattato di imprese nate e fondate sull'unione dei gruppi parentali. Quando veniva meno la famiglia e si frazionava, anche l'azienda soffriva e in alcuni casi si disfaceva. In genere le famiglie bergamasche che hanno fatto fortuna in Argentina si sono inserite nella parte intermedia della società, senza intaccare il livello più alto, anche se qualche esponente ha pure raggiunto considerevoli fortune; gli Astori, ad esempio, nel settore della produzione di grossi manufatti di calcestruzzo (travi, prefabbricati e manufatti simili), hanno costruito un vero impero. Tale famiglia fa parte del gruppo dei potentati industriali locali che determinano l'economia dell'Argentina, assieme con i Macri e i Roggio. Questi gruppi, però, si sono distaccati dalla maggior parte dei nostri connazionali, ossia si sono come sganciati dalla comunità italiana, prendendo le distanze: nonostante i rispettivi componenti vengano regolarmente invitati al Circolo, raramente li vediamo comparire. Essi hanno ormai stabilito altre appartenenze.

In sostanza i Bergamaschi hanno fatto fortuna soprattutto nel commercio, nel lavoro dei campi e nell'edilizia. In genere, i Lombardi emigrati in Argentina hanno fatto da sé, senza chiedere aiuti a nessuno; nelle avversità, essi si chiudono a guscio nella loro famiglia e difficilmente chiedono l'intervento dell'assistenza. È un fatto di cultura. Un bergamasco, che sino a pochi lustri addietro gestiva una fiorente industria nella città di Córdoba, a seguito delle contingenze economiche che voi tutti sapete, ha dovuto chiudere l'attività. A causa del diabete, poi, gli hanno amputato una gamba. Non vedendolo partecipare agli ultimi incontri, un giorno sono andata a trovarlo: egli viveva in condizioni miserevoli e la sua casa era simile a un *rancho*, più che ad un'abitazione civile, da tempo senza alcun

9 Una grande fattoria per l'allevamento estensivo del bestiame.

intervento di manutenzione. Ho accertato di persona un'evidente condizione di povertà e sono riuscita a fargli ottenere un aiuto dal nostro Consolato, attivando il servizio concreto di assistenza domiciliare. Quell'uomo di sua iniziativa non si sarebbe mai fatto avanti, in forza di un senso dell'orgoglio ancora molto elevato. Se non lo avessimo scorto in tali condizioni, lui avrebbe continuato a vivere così, alla meglio. Esistono sacche di povertà anche tra i nostri connazionali, amplificatesi notevolmente a seguito della grave crisi economica che negli ultimi anni ha colpito l'Argentina. L'attività del Circolo dei Bergamaschi consiste anche nel cercare quasi col lanternino queste situazioni, poiché i nostri difficilmente si rivolgono spontaneamente all'assistenza. Significa portare a galla situazioni di disagio e attivare i servizi necessari. Nell'ambito migratorio, soprattutto col passare delle generazioni, purtroppo non sempre la struttura familiare originaria regge di fronte all'evoluzione generazionale e spesso volte le persone sono come abbandonate a se stesse. È duro tirare avanti in questo modo, nonostante il Paese sia potenzialmente molto ricco. L'Argentina, infatti, è paragonabile a un grande tavoliere agricolo mondiale e possiede ricchezze incredibili. Recentemente sono stata in Uruguay: ho percorso circa milletrecento chilometri e ho visto estensioni enormi di campi senza confini all'orizzonte! Una cosa meravigliosa, veramente incredibile! Ho visto *fazende*¹⁰ con estensioni enormi, inimmaginabili! Piatte distese di girasoli, soia e granoturco. Ho visto la vera ricchezza dell'Argentina! Da qui mi chiedo:

- Perché l'Argentina è così povera, con pochi abitanti da sostenere e così tanta ricchezza sul suo territorio?...

Non dimentichiamo che, oltre alla risorsa prima, abbiamo aziende moderne, con macchinari all'avanguardia e attrezzature avanzate. L'Argentina ha conosciuto e sperimenta tutti i giorni il progresso nelle proprie campagne.

La nascita del Circolo dei Bergamaschi

Attualmente sono Presidente del Circolo dei Bergamaschi di Córdoba e del Circolo dei Lombardi. In sostanza rappresento una decina di connazionali impegnati che cercano di mantenere unita la comunità bergama-

10 Vasti appezzamenti di terreno più o meno coltivati con possibilità di allevare soprattutto bovini, equini e di effettuare coltivazioni agrarie.

sca e lombarda. Un'impresa sempre più difficile. Si fatica a trovare persone disponibili, interessate a collaborare con gli amici del Circolo per organizzare le diverse attività sociali. Molti connazionali non partecipano perché vedono che la Lombardia non offre niente ai giovani; questi ultimi, infatti, non si accontentano più del solo stare insieme durante un pranzo, una cena o nel corso di una conferenza. Mia sorella, invece, è presidente del Circolo dei Lombardi di Buenos Aires: grazie soprattutto alla mamma, che ancora ci assiste e rassicura, siamo cresciute con i nostri valori italiani, che sentiamo ancora validi e cerchiamo di trasmettere a figli e amici. Non è facile al giorno d'oggi rappresentare la comunità italiana attraverso l'attività di un Circolo, espletata in forma volontaria e onoraria, tenendo vivo un sentimento nazionale, nella speranza di rendere soprattutto un servizio ai propri connazionali. Ho partecipato alla fondazione del Circolo dei Bergamaschi di Córdoba¹¹ assieme con Giovanni Valaguzza, un caro amico compianto. Originario di San Giovanni Bianco, durante una sua visita in Italia egli aveva incontrato alcuni responsabili dell'Ente Bergamaschi nel Mondo, dai quali ha raccolto l'invito a costituire un Circolo a Córdoba. Al suo ritorno in Argentina, ha convocato un gruppo di famiglie bergamasche con l'obiettivo di costituire il primo sodalizio. In quel periodo io lavoravo in Fiat e gestivo pure un negozio: m'interessavo poco della comunità italiana e frequentavo solamente alcune solenni manifestazioni promosse dal Circolo degli Italiani, come la celebrazione ufficiale che ogni anno, il due giugno, si tiene in Piazza San Martin. Con l'amico Valaguzza, quindi, nell'Ottantasette abbiamo costituito il primo Circolo dei Bergamaschi di Córdoba, dietro la spinta dell'Ente Bergamaschi di Bergamo, che funge da "casa madre". Dopo oltre trent'anni di permanenza in questa città, in quel momento ho colto l'opportunità di riconoscermi parte di una comunità, quella bergamasca. Da quel momento in poi è cresciuta in me una sorta di coscienza culturale e identitaria; gradualmente ho preso atto di molte situazioni e mi sono accorta innanzitutto che i nostri connazionali erano troppo dispersi e come isolati nelle rispettive famiglie: se non li si invitava personalmente, essi non partecipavano agli incontri. I

11 Il 31 maggio 1992 si è costituito il Circolo Bergamaschi nel Mondo di Córdoba con l'obiettivo di fornire un punto di riferimento alle numerose famiglie orobiche che risiedono ormai stabilmente nella regione. Il Circolo è stato da sempre collegato al Centro Lombardo di Córdoba.

Bergamaschi, come in generale tutti i Lombardi, non sono come i Molisani, i Calabresi, i Siciliani o altri gruppi regionali, che si aprono facilmente agli incontri e dimostrano una superiore capacità aggregativa. Le difficoltà iniziali sono state molte: arduo è stato soprattutto tenere uniti i ragazzi. Avevamo persino formato alcuni gruppi di *football* e la domenica mattina li accompagnavamo sui campi di calcio, raccogliendoli con una camionetta casa per casa, perché altrimenti non sarebbero venuti. Si era costituito un gruppo di volontari: quando, però, questi ultimi si sono ritirati, anche la squadra di *football* si è disgregata.

Alcuni amici non partecipano da molto tempo alle nostre attività sociali: a volte non oso nemmeno chiamarli, per non disturbarli o essere accusata d'insistenza. Molti di noi si chiudono nel proprio guscio familiare. Attualmente il Circolo dei Bergamaschi conta poco più di duecento iscritti. Abbiamo un elenco di circa cento famiglie, ma la dimensione effettiva è molto più ampia, perché moltissimi sfuggono ai nostri contatti. L'iscrizione al Circolo è gratuita: se si dovesse chiedere una quota associativa annuale, ancorché minima, gli aderenti sarebbero ancora di meno. I nostri elenchi sono stati formati sulla base della partecipazione dei singoli componenti ad alcune attività sociali. Il Circolo si regge sul nostro volontariato e gran parte delle spese sono sostenute dal gruppo dei dirigenti. Ogni tanto organizziamo un pranzo a base di polenta e pernici: alcuni connazionali vanno a caccia e forniscono la cacciagione, che provvediamo a pulire e conservare nel *freezer*, in attesa di cucinarla durante uno dei nostri due incontri annuali, che di solito si tengono a maggio e a ottobre o novembre, cui partecipano circa centosettanta o duecento persone. Ci ritroviamo al Circolo degli Italiani, oppure chiediamo ospitalità presso il centro parrocchiale di Padre Italo; a volte ci siamo incontrati anche nella sede di Unione e Benevolencia, la Società cordobese di Mutuo Soccorso. Non possediamo una nostra sede. Tali incontri annuali costituiscono l'occasione, l'unica, per finanziare le poche attività del Circolo: con il ricavato assicuriamo la copertura finanziaria alle spese amministrative del gruppo. Si tratta evidentemente di cifre esigue: se teniamo alta la quota di iscrizione al pranzo, infatti, molti non vi parteciperebbero. Non possiamo dimenticare quei connazionali che vivono in condizioni tali da rasentare uno stato di povertà. Nell'Ottantasette, invece, quando è stato costituito il Circolo, l'obiettivo principale consisteva nel sapere quanti Bergamaschi vivevano a Córdoba: visitando le diverse

case dei connazionali, abbiamo completato l'indirizzario originario compilato da Valaguzza e costituito un primo schedario.

I nuovi significati del senso patrio...

Il Circolo dei Bergamaschi e dei Lombardi si riunisce di solito una volta al mese. In principio abbiamo tentato di svolgere alcune attività sociali, come la visita agli ammalati. Ricordo, ad esempio, le precarie condizioni di una famiglia di Bergamo, che abitava in un paese alla periferia di Córdoba: la mamma, colpita da una grave malattia, aveva bisogno di cure particolari e un figlio aveva cercato al Circolo dei Bergamaschi un aiuto concreto:

- Ci dispiace, ma non abbiamo la possibilità di darvi un sostegno economico. Se avessimo una minima disponibilità finanziaria, vi aiuteremmo certamente, ma non abbiamo soldi!... - è stata la nostra risposta, pur sofferta. Purtroppo non abbiamo strumenti finanziari idonei per prestare interventi economici e la nostra azione si limita al sostegno morale. Di volta in volta indirizziamo i connazionali più bisognosi al Consolato, consapevoli delle oggettive difficoltà ad ottenere un benché minimo aiuto. I pochi denari raccolti durante i nostri incontri li offriamo al centro anziani situato alla periferia di Córdoba, dove sono ospitati molti Italiani, oppure al ricovero di Colonia Caroya, gestito dalle suore. Le distanze fisiche costituiscono un deterrente per mantenere unito il Circolo: nella circoscrizione di Córdoba ci sono famiglie che abitano anche a quattrocento o cinquecento chilometri di distanza.

Penso di non sbagliare affermando che, in genere, i Lombardi e i Bergamaschi hanno raggiunto in Argentina una condizione di benessere soddisfacente. Evidentemente sono pochi quanti hanno fatto veramente fortuna, giacché la maggioranza si è costruita il proprio spazio vitale, grazie soprattutto a tanto lavoro e al continuo risparmio. Alcuni, però, non ce l'hanno fatta e al giorno d'oggi, soprattutto a seguito della crisi economica, vivono in condizioni di disagio sociale. La questione è soggettiva. Alcuni connazionali affermano che, se fossero rimasti sulle montagne e nelle campagne italiane di un tempo, forse sarebbe ancora peggio. L'Argentina è stata per numerosi Italiani la scelta del male minore. Poi c'è

Decimo incontro annuale dei Lombardi. Al microfono il Presidente Ireneo Consonni (fotografia superiore). Inaugurazione del salone dedicato a Giovanni Valaguzza, già infaticabile animatore della comunità lombarda, nel Circolo Italiano di Córdoba.



anche chi, per orgoglio, non dirà mai che l'esperienza migratoria è stata fallimentare e che oggi, magari, fa la fame!...

Con l'Ente dei Bergamaschi nel Mondo di Bergamo non abbiamo rapporti costanti, al di là di qualche scambio epistolare. Gli amici di Bergamo ci informano quando organizzano il grande raduno ogni due anni, ma poi non si fanno più sentire sino al successivo appuntamento biennale. Alcune regioni intrattengono ottime e costanti relazioni con i loro emigranti. Il circolo dei Molisani, ad esempio, ha avuto dalla Regione Molise una serie di aiuti concreti, a partire da un *computer*, per potere tenere ordinati gli elenchi e attive le relazioni. Noi ci siamo dotati di un sito *web* grazie alla buona volontà di un nostro iscritto, un bravissimo ragazzo immigrato di terza generazione, oriundo di Sondrio, che l'ha realizzato e lo tiene aggiornato. Altrimenti non avremmo neanche quello. Non disponendo di una sede, i documenti del Circolo sono conservati in un armadietto, collocato presso l'abitazione privata della nostra segretaria. Non riceviamo aiuti dall'esterno. Ciononostante qualcuno pensa ancora che da queste attività si possano ricavare molti guadagni! Se la Provincia di Bergamo, o la Regione Lombardia, disponessero, a favore delle varie associazioni, un contributo annuo a sostegno e coordinamento delle varie attività sociali, certamente i risultati sarebbero più incoraggianti.

Tra le iniziative più importanti intraprese dal nostro Circolo voglio ricordare la costituzione di un coro italiano, poiché nella nostra comunità la musica e il canto hanno sempre occupato un posto di prim'ordine. Molti giovani studiano musica. Musicisti e violinisti vengono di continuo al Circolo per cercare contatti con la Regione Lombardia, dove potere mandare i propri figli a studiare o a fare alcuni *stages*.

La comunità dei Bergamaschi e dei Lombardi sta gradualmente morendo e nel corso degli ultimi anni ha subito una sorta di involuzione. Non è solo una questione di numeri. La partecipazione e l'adesione al Circolo è poco sentita. Col venire meno degli immigrati della prima generazione, che ancora partecipano alle riunioni, il Circolo pian piano si spegne. Non c'è ricambio. Probabilmente fra cinquant'anni, ma forse anche prima, il nostro Circolo non esisterà più. In queste condizioni è difficile pensare a un futuro. Non so che cosa si potrebbe fare, per evitare che muoia: forse bisognerebbe trovare il modo per coniugare l'esigenza di italianità con l'evoluzione dei tempi, inventando formule nuove in grado di attirare l'interesse dei giovani. Alcuni anni fa avevamo chiesto di poter istaurare scambi

culturali con l'Italia, attivando il principio di reciprocità, ma non abbiamo ottenuto alcuna risposta: era nostra intenzione inviare alcuni giovani a Bergamo e, viceversa, ospitare altrettanti ragazzi bergamaschi a Córdoba. Regione Lombardia e Provincia di Bergamo si sono dimostrate insensibili alla proposta. Ci sentiamo impotenti, nonostante il nostro Circolo sia associato alla Fadal, la Federazione delle Associazioni dei Lombardi presenti nella Repubblica Argentina. Tale organismo alcuni anni fa ha elaborato un progetto per una rilevazione dei Lombardi in Argentina, ottenendo un contributo dalla Regione Lombardia, ma il nostro Circolo di Córdoba non è stato nemmeno informato dell'iniziativa. La questione investe una corretta circolazione delle informazioni. Il problema si pone non solo sul piano istituzionale, riferito alle carenze della Regione Lombardia e della Provincia di Bergamo, giacché anche i connazionali benestanti, ossia quanti in Argentina hanno fatto fortuna, poco partecipano alle attività associative del Circolo. Il senso di italianità sta venendo meno e le relazioni subiscono un continuo logoramento. L'Italia si è ricordata tardi che aveva all'estero milioni di Italiani e attualmente gran parte del sentimento italiano originario si è spento. I vecchi immigrati stanno morendo e i figli hanno coltivato poco il senso patrio dei genitori.

Ci sentiamo un po' abbandonati dall'Italia, dalla nostra Provincia, dalla Regione. Non riceviamo nulla dalle nostre istituzioni, ormai nemmeno gli opuscoli informativi. Non esiste comunicazione. Così pure avremmo bisogno di avere contatti più proficui con l'Istituto Italiano di Cultura di Córdoba, che agisce soprattutto sul piano politico e per la divulgazione della cultura italiana in Argentina, ma poco si preoccupa di tenere unite le associazioni italiane. Insomma, ce n'è quanto basta...

